

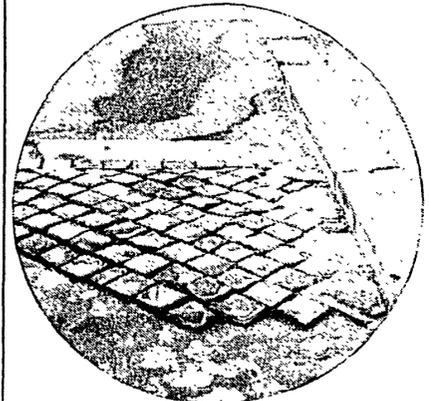
**Sanpietrino tradito**



**Intervista al selciarolo**

**Un sistema che ha 2000 anni**

Lavorano ancora come gli antichi romani  
Un compenso di centodiecimila lire al giorno



«Ci spiega come si fa? «Lo chiedeva a lui, è lui l'operaio... Il giovanotto alto e grosso, in camicia bianca e occhiali scuri, ci indica un uomo robusto, in canottiera, abbronzato di fatica e di sudore. Il «selciarolo», come chiamano a Roma i lavoratori del sanpietrino, alza però appena gli occhi. E senza neppure accennare a un interessamento formale riprende il suo lavoro. Potrà avere 40 anni ed è seguito passo passo da un ragazzo che non supera i diecotto. Insieme vanno e vengono per un tratto di strada di pochi metri ricoprendo di bitume i selci ormai infossati per bene ciascuno al loro posto».

vanotone un po' timoroso di disturbare con più insistenza il «vero» operaio. «Sì, la mia famiglia è l'unica impresa di tradizione antica che si occupa della pavimentazione in porfido», spiega il giovanotto che a questo punto si presenta: «Roberto Giacobbi, responsabile della Al.Ma.Ro». La famiglia Giacobbi ripara il selciato romano da generazioni e generazioni. Come la famiglia Capuani della quale fa parte l'operaio muto e indaffarato che ci ha solo sbriciolato. C'è una sola differenza fra loro, e sostanziale: i Giacobbi — come dice quasi scusandosi Roberto — hanno avuto più fortuna e oggi sono i padroni, i Capuani continuano a spingere nella sabbia i cucini di pietra, ad arrostire

presso il pentolone di bitume e a sudare come dannati cercando di far combaciare tutte le selci. «Sì, io non ho mai messo un sanpietrino, continua il «mea culpa» Roberto Giacobbi, 27 anni, una figliola di quattro. Mio padre li metteva e mio zio... però il metodo lo conosco. È sempre quello degli antichi romani: si tratta di costruire archi con i pezzi di pietra aiutandosi con fili di spago e molto con l'esperienza».

«Quanto guadagna chi mette i sanpietrini? «Centodiecimila lire al giorno, ma il lavoro è duro e i giovani non lo vogliono fare».

«Eppure voi impiegate un ragazzo... «Fa questo mestiere perché non ha voluto studiare. Ma il padre ce l'ha messa tutta per metterlo su un'altra strada...», fa con piglio severo Roberto Giacobbi.

«Insomma quanti selciaroli lavorano a Roma? «Una ventina e tutti sotto la nostra direzione. C'è qualcun altro che vuole apprendere il mestiere ma ci vorrà tempo per raggiungere la nostra professionalità». L'imprenditore di selci accenna agli unici «concorrenti» che hanno ricevuto un appalto dal Comune: un'impresa più piccola che spesso cerca di attirare i «suoi» operai visto la penuria sul mercato di questo tipo di artigiani.

«Dove prendete le selci? «Diciamo che tutte quelle necessarie alla città di Roma sono conservate in un grande deposito del Comune, unico «padrone» delle pietre. Le cave invece si trovano sui Colli Albani. Tranne quelle di porfido che esistono solo nel Trentino. Anche questo è un lavoro che tende a scomparire perché oltre che faticoso è pericoloso».

**«È inutile insistere: resistono soltanto nelle isole pedonali»**

«Automobili e autobus — dice il professor Alessandro Ranzo della facoltà di ingegneria — sono un peso troppo grave per la pavimentazione stradale della capitale»

La campagna contro il «tradimento» del sanpietrino lanciata da L'Unità — prosegue oggi con l'intervento del professor Alessandro Ranzo dell'università «La Sapienza». Come si ricorderà lo scopo dell'inchiesta è quello di chiedere un riordino delle strade della capitale. Esse, oltre ad essere disastrose, e di questo L'Unità si è già occupata, si mostrano essenzialmente «a chiazze»: sanpietrini e asfalto convivono, l'ac-



«No, non c'è niente da fare. Può resistere solo nelle isole pedonali».

Il professor Alessandro Ranzo, esperto di «progetti di infrastrutture nelle aree metropolitane» presso la facoltà di ingegneria, è categorico: il selciato non può nulla contro le 10 e più tonnellate di un autobus di linea. Resiste la prima volta, la seconda, la terza... ma quando per la quarta volta le sudette tonnellate ripassano sullo stesso punto esso cede, si allarga, sprofonda. Infine annega nella sabbia che prima lo sosteneva. Peccato, perché gli antichi romani che lo inventarono ce la misero tutta per realizzare un manto stradale tra i più solidi possibili con quel modo di affiancare le selci disegnatore archi che scaricano il peso del carico verso cordoli laterali. Ma al tempo degli imperatori non c'erano né autobus né automobili, al massimo lettighe o carri che per quanto pesanti potessero essere non raggiungevano mai le diverse tonnellate dei mezzi moderni. Nemmeno i romani d'altronde permettevano che i loro carri di guerra e il potentissimo esercito attraversassero le strade cittadine con il rischio di rovinarle: per uscire dall'urbe c'erano le famose consolari, pavimentate, come si sa, con lastroni di pietra.

Dunque lei è contrario al mantenimento dei sanpietrini nel centro della città?

«Non si tratta di essere contrario o favorevole. Bisogna guardare ai fatti e i fatti dicono che la mole di traffico di una grande città rovina irrimediabilmente questo tipo di pavimentazione. Bisogna conservare in alcune zone non trafficate e, soprattutto nelle isole pedonali. A meno che non ci sia una straordinaria e frequentissima manutenzione».

Questo è un problema. Ma è il solo?

«No, purtroppo. Al contrario che in altri paesi in Italia non esistono ancora norme e leggi che regolino la messa in posa delle pavimentazioni stradali. In Svizzera sono indicate perfino le misure di ciascun sanpietrino, qui da noi non esiste nemmeno lo standard per lo strato di calcestruzzo che oramai si mette di regola sotto il manto di selci. Succede così che una strada può sopportare un peso un'altra no».

«E poi? «E poi c'è la questione degli investimenti e delle nuove tecnologie. Fare strade adeguate (e belle) significa spendere. Ci sono un po' di miliardi da investire in questo campo?»

«L'Unità» prosegue oggi con l'intervento del professor Alessandro Ranzo dell'università «La Sapienza». Come si ricorderà lo scopo dell'inchiesta è quello di chiedere un riordino delle strade della capitale. Esse, oltre ad essere disastrose, e di questo L'Unità si è già occupata, si mostrano essenzialmente «a chiazze»: sanpietrini e asfalto convivono, l'ac-



«No, non c'è niente da fare. Può resistere solo nelle isole pedonali».

Il professor Alessandro Ranzo, esperto di «progetti di infrastrutture nelle aree metropolitane» presso la facoltà di ingegneria, è categorico: il selciato non può nulla contro le 10 e più tonnellate di un autobus di linea. Resiste la prima volta, la seconda, la terza... ma quando per la quarta volta le sudette tonnellate ripassano sullo stesso punto esso cede, si allarga, sprofonda. Infine annega nella sabbia che prima lo sosteneva. Peccato, perché gli antichi romani che lo inventarono ce la misero tutta per realizzare un manto stradale tra i più solidi possibili con quel modo di affiancare le selci disegnatore archi che scaricano il peso del carico verso cordoli laterali. Ma al tempo degli imperatori non c'erano né autobus né automobili, al massimo lettighe o carri che per quanto pesanti potessero essere non raggiungevano mai le diverse tonnellate dei mezzi moderni. Nemmeno i romani d'altronde permettevano che i loro carri di guerra e il potentissimo esercito attraversassero le strade cittadine con il rischio di rovinarle: per uscire dall'urbe c'erano le famose consolari, pavimentate, come si sa, con lastroni di pietra.

Dunque lei è contrario al mantenimento dei sanpietrini nel centro della città?

«Non si tratta di essere contrario o favorevole. Bisogna guardare ai fatti e i fatti dicono che la mole di traffico di una grande città rovina irrimediabilmente questo tipo di pavimentazione. Bisogna conservare in alcune zone non trafficate e, soprattutto nelle isole pedonali. A meno che non ci sia una straordinaria e frequentissima manutenzione».

Questo è un problema. Ma è il solo?

«No, purtroppo. Al contrario che in altri paesi in Italia non esistono ancora norme e leggi che regolino la messa in posa delle pavimentazioni stradali. In Svizzera sono indicate perfino le misure di ciascun sanpietrino, qui da noi non esiste nemmeno lo standard per lo strato di calcestruzzo che oramai si mette di regola sotto il manto di selci. Succede così che una strada può sopportare un peso un'altra no».

«E poi? «E poi c'è la questione degli investimenti e delle nuove tecnologie. Fare strade adeguate (e belle) significa spendere. Ci sono un po' di miliardi da investire in questo campo?»



**«Le tessere? Noi abbiamo fatto così...»**

L'esperienza della 7ª zona del Pci che per prima ha raggiunto il 100% del tesseramento

«Se non vengono in sezione li andiamo a cercare. Se non sono convinti insistiamo. E, se è il caso, chiediamo anche un intervento del segretario di Federazione. Ma soprattutto nei quartieri cerchiamo di «esercirci» con iniziative sui problemi che la gente sente di più». Ma allora è così semplice far tessere? L'Abc del tesseramento per i compagni della settima zona del Pci a Roma, quella che abbraccia i quartieri di Centocelle e del Quattricolo, è tutto qui. «Ma non è assolutamente semplice», risponde subito Aldo Pirone, segretario da un anno della zona, l'unica della federazione romana che ha finora raggiunto il 100% del tesseramento e iscritto per la prima volta al Pci cinquantatré persone, di cui quasi la metà donne. Le difficoltà ed i problemi che il Pci sta incontrando in questa campagna di tesseramento sono noti. E Pirone tiene a sottolineare che comunque sia quest'uno è un risultato che può bastare. «Bisogna andare avanti — osserva — in altre epoche raggiungere il 100% degli iscritti non avrebbe certamente fatto notizia».

«Cambiare i tempi della politica, cambiano o si appannano le forme cosiddette vecchie della militanza, fare sottoscrizione e diffusione dell'Unità la domenica mattina non è così scontato come una volta. (Non è perché siamo in polemica con il giornale, ma è che siamo pochi e la domenica mattina dobbiamo anche portare a spasso i figli, dicono i compagni della settima zona). Eppure noi — dice orgoglioso, ma senza trionfalismi, Pirone — le nostre 120 tessere le abbiamo rifatte. Come? «Intanto abbiamo deciso di affrontare alcuni problemi organizzativi che però non sono tecnici ma trovano la loro origine in difficoltà di orientamento del gruppo dirigente. Abbiamo distaccato a tempo pieno nelle sezioni compagni che prima facevano parte della segreteria di zona. E stato

fatto un lavoro a tappeto. E così abbiamo incontrato persone che la tessera non l'avevano più ripresa per il semplice motivo che nessuno in questi anni si era recato da loro. Il motivo principale del buon risultato che abbiamo ottenuto sta comunque nella nostra presenza tra la gente. Le sezioni, per intenderci, non si sono fatte «intrappolare» in discussioni tutte interne, soprattutto durante la fase congressuale. Ma quel dibattito è stato affrontato e visto attraverso le manifestazioni che abbiamo organizzato sui problemi del lavoro (il corteo con Pizzinato a giugno), della casa al Quattricolo, del funzionamento degli asili nido...

«Iniziativa — aggiunge Domenico Fusà, responsabile organizzativo della zona — che sono andate di pari passo con la battaglia quotidiana del Pci nella settima circoscrizione, di cui il presidente è un comunista».

E le sezioni? Il Pci si deve rinnovare le tessere e fare nuovi iscritti il deve soltanto andare a cercare a casa? «Da noi — dice Pino Battaglia, segretario della sezione Nuova Alessandrina — si è verificato l'esatto contrario: il 60% delle tessere è stato fatto in sezione. Dopo quattro anni nel quartiere abbiamo organizzato di nuovo la festa dell'Unità. Ricordo che fummo costretti ad interrompere — altrimenti ci saltava tutto il programma della serata — un dibattito sul nucleare, tanta era la voglia della gente di discutere. Incominciò a convincermi che le difficoltà non stanno nell'apatia della gente, ma stanno tra di noi. Io sono un disoccupato e faccio pratica-mente attività politica a tempo pieno. Non è semplice. Mi chiedo: quanti giovani disoccupati, assillati da problemi di primario impiego, hanno il tempo e l'energia per dedicarsi a una scelta come la mia?».

Paola Sacchi

**didoveinquando**

**Rohmer e Gatilif, ma dopo due anni**

Due chicche per i cinefili, ma non soltanto per loro. Due film da tempo attesi, il cui arrivo sembrava ormai inspiegabilmente rinviato in un futuro lontano. Il cinema, però, già da quest'oggi, con «Pauline alla spiaggia», opera del vincitore di Venezia Eric Rohmer, e l'«Augustus», in data ancora da destinarsi, con «L'uomo perfetto» di Tony Gatilif, colmano così un vuoto ingiustificato.

È difficile, infatti, spiegarsi, le ragioni di tanto ritardo, che per «Pauline alla spiaggia» supera i due anni. «Opera in proporzione e conclusa in se medesima all'insospettata, è una parabola saggezza», come la definì il nostro Sauter Borrelli. Il film di Rohmer, terzo della serie «commedie e proverbi», si presenta come una commedia degli equivoci agrodolce, la storia dell'educazione sentimentale di una quindicenne sulle spiagge della Normandia a fine stagione, giocata sul contrasto tra l'acribia della protagonista e il mondo degli adulti con cui viene a contatto e che le propone un campionario di inganni, astuzie, tradimenti.

Due anni sono trascorsi anche per «L'uomo perfetto» di Tony Gatilif, premiato ben due volte a Taormina. Personaggio picaresco, nato in Algeria da genitori di origine andalusica, con vagabondaggi e riformatori alle spalle, Gatilif narra in questo film la storia di Nara, giovane gitano che vive alla periferia di Parigi, di sua moglie che, per essersi lasciata convincere a prendere la pillola dall'assistente sociale, è stata ripudiata, della sua vecchia madre, che ha appreso a leggere e scrivere dalla nipotina. Un racconto dal ritmo serrato, senza alcuna concessione al folklore o alla facile sociologia.



Gérard Darmon (a sinistra) in una scena de «L'uomo perfetto» («Les Princess») di Tony Gatilif

**Un Wedekind molto instabile**

LULÙ di Frank Wedekind. Adattamento e traduzione di Leo Maste. Regia di Gianni Leonetti e Franco Mastelli. Interpreti: Pinella Dragani, Jader Balocchi, Vasco Santoni, Peolo Pesce, Pino Censi, Simona Ciammarrucchi, Walter Tullii. Teatro dell'Orologio — Sala Orfeo.

Chissà se i «classici», quelli teatrali, sarebbero contenti oggi di essere considerati in questa maniera. Shakespeare, Molière, Pirandello, Ibsen, Goldoni, ne hanno viste di cotte e di crude e forse ormai siedono rassegnati di fronte alla gran scala del mondo, in attesa di qualche nuovo evento. Anche Wedekind: stessa sorte. Il suo «Risveglio di primavera» è stato rivisitato da Lulù, Lulù, polli ha avuto gli onori di un celebre film, quello di Pabst del 1928 e, qui in Italia, alla fine degli anni 70 è stata addirittura impacchettata nello «specifico televisivo» in due puntate, dirette da Mario Missiroli con Stefania Sandrelli come protagonista.

Ora il famoso ditico. Lo spirito della terra e il vaso di Pandora, viene messo in scena, nel giro di un'ora e mezzo circa, dalla Compagnia del Teatro Instabile. Perché? Perché una compagnia professionalmente ancora molto traballante deve cimentarsi con un'impresa certa-

mente superiore alle sue forze, proponendo uno spettacolo che è un niente di fatto? Non è tradizionale, non è sperimentale, non è recitato, non è mimato. E come se non bastasse, gli Instabili ci promettono per il futuro anche una Signorina Giulia (pensava il signor Strindberg di cavarsela, eh?) da collegare a Lulù attraverso il confronto delle due figure femminili e organizzare così un meeting tra «l'urlo angoscioso dell'uno» (Wedekind) e «il penetrante sguardo dell'altro» (Strindberg).

Ma alla base di un adattamento non c'è un'idea, se sulla scena invece di recitare si «filia» (e non ci riferiamo solo alle quattro simul-maneghe che appaiono e scompaiono propinando modelli simil-quilicosi), se Lulù più che attivare stimoli sessuali sembra abbia bisogno di olio alle giunture, allora torniamo alla metafisica domanda: perché?

Quindici giorni di rappresentazione al teatro Tordinona tra aprile e maggio 1987 per tre opere inedite di autore italiano al di sotto dei 35 anni. La cooperativa teatrale «La Bilancia» sta mettendo in cantiere la 5ª rassegna teatrale dedicata, appunto, agli autori italiani che, al 30 settembre 1988, non abbiano compiuto il trentacinquesimo anno di età. I testi prescelti dalla Commissione di lettura saranno allestiti da registi, attori, tecnici designati dalla cooperativa dopo aver consultato i singoli autori.

Improvvisano in ottava su temi appassionanti: l'attaccamento alla terra, il lavoro, l'amore. I poeti a braccio sono una delle rare sopravvivenze dell'antica tradizione contadina ed artigiana di Fiano Romano. Altre vestigie sono i vari «orticeilli», coltelli più che altro privatamente. Ma la passione per l'arte della rima è così forte che ha dato vita ad una «associazione tra i poeti a braccio Dante Alighieri ed a un'interessante pubblicazione, edita di recente, in cui sono raccolte le più belle e significative poesie locali e che ha per titolo, appunto, «Vechi e nuovi poeti fianesi».

**Fiano Romano in versi (a braccio)**

appunti fotografici sulla realtà fianese e una ben avviata scuola di danza in collaborazione con il Comune. Un altro fiore all'occhiello è la «Nuova Compagnia di Teatro Fianese» che, negli spazi della biblioteca comunale, sta lavorando per la messinscena di un'opera goldoniana. In un luogo dove c'è spazio per la poesia, la danza, la fotografia, i viaggi, il cinema non poteva mancare la pittura. Il «centro d'arte pubblica e popolare» a cui hanno collaborato nomi di

Michele Capuano



Pinella Dragani

Antonella Marrone